



Dall'*Astrolabio* n. 6 del 1967.

## Paese incerto magistratura divisa

Magistratura: pubblico ministero e giudici. Nei recenti processi della *Zanzara* e dei pacifisti milanesi i due partiti, quello retrivo e quello progressista, in cui si divide l'opinione pubblica hanno potuto identificarsi esattamente nelle due funzioni giudiziarie. Sbaglierebbe però chi pretendesse di generalizzare, facendo dei magistrati del PM i difensori istituzionali dell'*ancien regime* e dei giudici i portatori, sempre e dovunque, delle nuove istanze civili. Molte altre vicende, anche recentissime, smentiscono questa elementare contrapposizione; abbiamo visto sentenze in primo grado di condanna o di assoluzione (in materie scottanti ed in qualche modo analoghe a queste della *Zanzara* e dei manifestini pacifisti) rovesciate dai giudici di appello; e anche, a volte, allinearsi i pubblici ministeri sul fronte progressista in contrasto con i giudici.

E' quindi più esatto dire che la divisione corre, genericamente, all'interno della magistratura, indipendentemente dalla funzione requirente o giudicante. Ma divisione esiste, ed è fortissima. Sono in gioco due concezioni opposte di vita, due convinzioni politiche (attenzione: in senso lato) opposte; due modi opposti di interpretare la funzione della giustizia.

### Due analisi pessimiste.

Questa situazione non fa piacere a nessuno, anche se molte delle lamentele sulla divisione nella magistratura sono di timbro ipocrita e francamente così "passatista" da non renderle degne di considerazione. Fra quelle più degne di considerazione meritano di essere ricordate - come tipo di analisi critica e di proposta di soluzione - quelle di due parlamentari: un socialista, il senatore Pace; un liberale, l'onorevole Valitutti.

Il primo, nel discorso sul bilancio della giustizia, ha tralasciato i soliti tran-tran sulla "crisi della giustizia":

"...adesso parliamo della lacerazione profonda che si è determinata nel corpo giudiziario, nella famiglia dei magistrati d'Italia. Guardate che a poco a poco il popolo potrebbe guardare con insorgente disistima a questa lacerazione".

Però, quando esamina le ragioni di questa lacerazione, il senatore Pace le individua in settori tipicamente “sovrastutturali”: la confluenza, risalente al 1942, delle due carriere di pretore e di giudice di tribunale, dalla quale deriverebbero incongruenze di avanzamento dei magistrati non ancora superate), e la prevalenza nel Consiglio Superiore della magistratura dei giudici di Cassazione; ora che questa prevalenza sia uno dei massimi punti di frizione fra le due associazioni di magistrati è fuori di dubbio, e che per ragioni istituzionali di fedeltà democratica alla Costituzione sia necessario eliminarla (e in tal senso sono state già presentate cinque proposte di legge, dai liberali ai comunisti), è altrettanto chiaro: ma è eccessivo attribuirle il valore di causa della divisione in atto fra i magistrati, come se una volta eliminata la prevalenza dei magistrati di Cassazione nel Consiglio Superiore per questo solo la divisione sparisse, come se la divisione neanche sarebbe sorta se l'ordinamento del Consiglio Superiore fosse stato *ab initio* fedele al criterio democratico indicato dalla Costituzione.

Ragionare in questi termini “sovrastutturali” significa far torto alla magistratura; significa vederla ancora in termini di corporazione, agitata soltanto da problemi esclusivamente interni al proprio ordine e non toccata - né sconvolta - dai grossi temi di fondo che toccano e sconvolgono la società. E l'onorevole Valitutti dà un giudizio, sulla divisione interna della magistratura, ancora più mortificante per chi creda nella dignità, e nell'impegno dei giudici; secondo Valitutti (mi riferisco, oltre che ai suoi interventi parlamentari, all'articolo “La bocca della legge” - fondo della *Nazione* dal 12 aprile), questa divisione deriva dall' “associazionismo” nella magistratura; dovrebbero esistere dei limiti interni al diritto di associazione dei magistrati, in mancanza dei quali l' “associazionismo” inquina la fiducia di cui la magistratura deve godere ed elimina la garanzia, essenziale, in uno Stato di diritto, di una magistratura politicamente imparziale; ciò che per Valitutti sarebbe già avvenuto:

“... quando dalle associazioni di coloro che sono la bocca della legge [cioè i magistrati] escono parole pronunziate normalmente da sodalizi che si giustificano nel processo di formazione di altri poteri dello Stato, [lungo giro per intendere “partiti politici”], è evidente che la autorità morale del potere giudiziario ne è diminuita”.

Questa tesi riecheggia l'antica e recente polemica su “i giudici e la politica” nei termini molto angusti delle massicce infiltrazioni delle politiche di partito nell'interno della magistratura - ciò che non è assolutamente vero; e fa ancora una volta della magistratura un corpo sociale talmente incapace di sentire in modo autonomo i problemi che fanno il conflitto della società, al punto di recepirli soltanto di seconda mano e nelle grossolane approssimazioni caratteristiche delle polemiche tra partiti politici.

Entrambe queste opinioni, purtroppo molto diffuse, non possono non provocare tristezza in chi, in tante occasioni, ha cercato di interpretare e spiegare le ragioni della crisi - o, se si vuole il termine drammatico, della lacerazione - della magistratura riferendola alla crisi della società ed alla appartenenza della magistratura alla società.

### **Incerteza della giustizia.**

Certamente questa “lacerazione” presenta un aspetto “scandaloso”; probabilmente molti cittadini, sia dell'una che della altra schiera, dicono in cuor loro che questa divisione così profonda e radicale fra magistrati dello stesso ordinamento è la peggiore considerazione che si possa trarre dalle vicende milanesi; meglio la soluzione contraria alle mie convinzioni, dirà perfino qualcuno, ma purché sia condivisa da tutti i giudici, piuttosto che la frattura nei giudici che si risolve in incertezza e caos della legge e della giustizia.

Ma questo modo di pensare è superficiale. Già altre volte è stato detto e scritto - anche se non ne sono state tratte dai più le debite conseguenze - che la magistratura riflette la condizione generale del paese: si potrebbe lanciare lo slogan “paese incerto - magistratura divisa”. Parliamo qui non delle oneste divisioni di opinioni che naturalmente ci sono e devono esserci in qualsiasi paese civile sui temi interessanti la vita pubblica, la cosa pubblica: una riforma agraria o un'alleanza internazionale; parliamo invece delle divisioni profonde che ancora permangono su quelli che possiamo chiamare i presupposti elementari della convivenza civile e che toccano i simboli dei conflitti degli individui: la famiglia, il sesso, la patria, la libertà (non tanto quella esterna quanto quella interna), dove l'irrazionalità domina e dove nessuno di noi, a ben guardare, riesce ad applicare per intero l'unica legge fondamentale di una civiltà matura, cioè la libertà per (quel che ci sembra) lo errore.

I magistrati sono uomini del loro tempo, ed in fondo è bene (oltretutto inevitabile) che sia così. Succede allora che quando la legge lascia un consistente margine discrezionale nell'interpretazione, i giudici si orientano in sensi opposti a seconda della loro intima convinzione, la quale a sua volta ripete pari pari, magari con più scaltre "motivazioni" razionalizzanti, gli stati di animo contrapposti che sono nei cittadini. Ogni legge, si può dire, ha uno spiraglio di discrezionalità interpretativa o applicativa rimesso al governo del giudice; ma in alcuni casi il margine è enorme, il margine è *tutto*, nel senso che la vita di una legge, la sua interpretazione in bianco o in nero, risiede tutta e soltanto nell'animo del giudice.

Quando ad esempio la legge sulla stampa, all'art. 14, dice che "le disposizioni dell'art. 528 Cod. Pen. (pubblicazione e spettacoli osceni) si applicano alle pubblicazioni destinate ai fanciulli ed agli adolescenti, quando, per la sensibilità e la impressionabilità ad essi proprie, siano comunque idonee ad offendere il loro sentimento morale ed a costituire per essi incitamento alla corruzione, al delitto o al suicidio", offre al giudice molti filoni centrifughi sui quali si può correre in direzioni opposte. Che cosa è la sensibilità propria degli adolescenti (*degli adolescenti, non di questo adolescente?*) e il loro sentimento morale? e quale pubblicazione apparirà, in relazione a quella incertissima sensibilità adolescenziale, *idonea a costituire incitamento alla corruzione?* (ogni parola che abbiamo sottolineato postula un giudizio di valore di latissima apertura).

Chi ha ragione, chi ha torto? Il pubblico ministero o il tribunale di Milano? Non soltanto in termini filosofici, puramente concettuali, ma anche in termini strettamente giuridici l'unica risposta onesta sarebbe che né l'uno né l'altro hanno ragione o torto; perché il testo di legge è, nei casi, una norma praticamente in bianco, che riempirà di volta in volta il giudice con la propria intelligenza, le proprie convinzioni, con tutto se stesso (anche con l'inconscio).

### **Una questione politica.**

L'Azzecagarbugli, per far coraggio a Renzo, gli diceva che a saper bene maneggiare le gride, nessuno è reo e nessuno è innocente. Non è certo con questa intonazione scettica che parliamo; noi vogliamo semplicemente far rimbalzare sulla società l'accusa di incertezza e di divisione che essa lancia ai suoi giudici, e mostrare come la legalità, quando manca un terreno di intesa comune fra gli uomini che compongono una società, possa spesso essere formalmente servita con le più opposte soluzioni sostanziali.

Non sarebbe neanche buon criterio quello di "semplificare" (per stare al caso della *Zanzara*, ma così anche in tanti altri), la legge, eliminandone tutti quei termini che aprono al giudice la strada dei giudizi di valore, e che quindi la rendono passibile di applicazioni contrarie. Posto che sia utile, e nessuno lo contesta, colpire penalmente e con particolare rigore certa stampa e certi spettacoli destinati all'infanzia e all'adolescenza, nessuna norma di legge potrebbe evitare inconvenienti tecnici di applicazione; potrebbe fare una casistica elaboratissima, che diventerebbe ridicola come una grida manzoniana, oppure potrebbe limitarsi ad uno o due concetti generalissimi come ad esempio "incitamento alla corruzione", ma a questo modo il preteso difetto che si imputa al testo attuale sarebbe aggravato perché la latitudine interpretativa dell'espressione sarebbe pressoché illimitata: illimitata così come è, ad esempio, per tutte le ipotesi di vilipendio e di apologia.

Manca quindi la possibilità di soluzione tecnica. Ma è giusto che sia così, perché *la questione non è tecnica* (perlomeno non è di tecnica legislativa né giudiziaria).

La questione è invece di carattere politico-culturale. Coloro che avversano l'accostamento giustizia-politica non potranno contestare che in casi come quelli di Milano la differente (opposta) *interpretazione e applicazione della legge riposa sulla dimensione politica del giudice*: dimensione intesa non in senso di appartenenza a partiti politici costituiti, ma in uno più in alto, come scelta e attestazione, da parte del giudice, della linea sulla quale vorrebbe che si componesse la vita civile del proprio paese.

### **Il ruolo della magistratura.**

A questo punto si profila un'obiezione; se la magistratura è un semplice specchio del paese, nel quale quest'ultimo contempla i propri difetti senza doversela prendere con lo specchio che fa il suo mestiere, quali speranze si possono riporre nella magistratura come fattore autonomo di progresso civile? Non ci si può accontentare di un ruolo statico della magistratura, semplice eco delle divisioni di una società, che cambia solo quando e nella misura in cui cambia quest'ultima.

In fondo un ruolo dinamico di miglioramento civile della società è stato sempre - in teoria -

attribuito alla magistratura, ma il punto nevralgico oggi è quello di stabilire *in quale direzione questo dinamismo* ad melius *debba svolgersi*.

Tutti i nodi prima o poi vengono al pettine, e molti insieme, a ben guardare. Viene qui al pettine, il grosso nodo del tecnicismo giuridico-giudiziario che costituiva - credo incontestabilmente - la direzione di miglioramento civile cui era tenuta la magistratura: si riteneva (e ancora si ritiene da molti) che tutto quanto la società poteva e doveva chiedere, per il proprio miglioramento, alla magistratura, fosse una tecnica perfetta nel governo delle leggi vigenti, come se bene supremo e perenne ricostituente della società fosse questa opera paziente e abilissima di mosaico. Purtroppo si deve riconoscere che i tempi hanno dimostrato non l'inutilità ma l'*insufficienza* di questo ruolo, rispetto al fine. Quando Leopoldo Piccardi nell'inaugurare l'*Astrolabio*, diceva che il diritto non fa più cultura, constatava esattamente questa insufficienza della riduzione del compito civile del diritto e della giustizia alla tecnica del mosaicista; ma delle leggi e della giustizia c'è sempre bisogno.

Occorre, allora, che il diritto e la giustizia tornino ad essere ed a fare cultura (come riteniamo la abbiano saputo fare le sentenze del tribunale di Milano che danno lo spunto a queste osservazioni); ma come? In teoria le proposizioni di principi sono piuttosto facili; in altra occasione mi è capitato di parlare della magistratura come *élite*, e la formula deve necessariamente essere questa perché la magistratura possa diventare - da specchio qual'è del paese con tutte le sue divisioni - coefficiente importante del miglioramento civile del paese. Ma *come* arrivarci?

Possiamo, io credo, partire da una constatazione che è più di una premessa per una suggestiva ipotesi di lavoro. e cioè della attuale composizione sociale della magistratura italiana. E' noto che i magistrati italiani sono reclutati in grandissima maggioranza dalla piccola borghesia della provincia meridionale; è azzardato stabilire un ripiegamento fra questa estrazione sociale e l'atteggiamento della magistratura nel momento politico-sociale? Io credo di no, e nessuno che esamini con un po' di attenzione può essere di parere contrario, specie se, adoperando la lente delle vicende giudiziarie milanesi, ne considera il corpulento sostrato psicologico, che è anche il terreno che predispone o indispono alla cultura come l'intendiamo noi.

E se provassimo, allora, ad avere una magistratura che in gran parte non sia estratta da quel ceto, anziché aspettare che questo ceto si trasformi?

Per arrivarci lo strumento più semplice ed efficace è di natura economica; aumentare massicciamente gli stipendi iniziali dei giudici, in modo che entrino in magistratura anche i giovani d'altra estrazione, che per il momento cercano e trovano altrove il proprio avvenire. Il costo dell'operazione sarebbe ben limitato e ben sopportabile anche sotto lo stretto profilo finanziario: non più di 4-5 miliardi all'anno; e la resa in termini civili, incommensurabilmente redditizia.

E' questo un altro appello che lanciamo al legislatore sempre pigro e renitente in materia di giustizia; ci sono grandi discussioni ancora in corso: il problema della selezione ulteriore dei giudici in termini di progressione e di carriera o della loro negazione: sta bene; ma maggiore attenzione va dedicata alla prima selezione dei giudici, che se non si orienterà nel senso che qui si è detto, lascerà insoluto il problema della miglior funzione della giustizia nel paese e per il paese.

**Marco Ramat**